

Ricordo di Giovanni Bonalumi

Uno scrittore fra Svizzera e Toscana

di Renato Martinoni*

Ricordare Giovanni Bonalumi vuol dire parlare prima di tutto dell'uomo, o forse meglio dell'uomo di cultura: in un certo senso, per lui letteratura e vita erano la stessa cosa. Lo avrei fatto molto volentieri perché – malgrado tra di noi corressero più di trent'anni di differenza – posso senz'altro dire di essergli stato, per due decenni, molto amico. In questa occasione mi si chiede di ricordare lo scrittore. Lo faccio con una formula – "fra Svizzera e Toscana" – che forse può sembrare un poco enigmatica, o almeno fuorviante o pretestuosa, ma che cercherò subito di spiegare¹.

La Svizzera italiana, lo si ripete spesso e giustamente, è una parte della Lombardia. Lo è nella sua storia culturale, lo è linguisticamente, lo è per tanti motivi ancora. E non è un caso se alcuni suoi autori si sono riconosciuti o sono stati inseriti in quella che qualcuno – occupandosi di poesia – ha chiamato "linea lombarda". Eppure continuo a credere che lo scrittore Bonalumi, che pure amava Manzoni e Gadda, e aveva lontane origini familiari nella Brianza pariniana, fosse tutto sommato più toscano che lombardo. Basterebbe cominciare dalla sua biografia.

Terminati gli studi a Friburgo, il neolaureato – "più giovane dei suoi anni", dirà un po' malinconicamente alludendo al periodo trascorso in seminario – va a Firenze, mandatovi da Gianfranco Contini, per la sua tesi di dottorato su Dino Campana. È il 1946, l'anno stesso in cui un fiorentino doc, Vasco Pratolini, riceve a Lugano il Premio "Libera Stampa" per le sue *Cronache di poveri amanti*. È lì che "bonalumi-giovanni" (come scherzosamente lo chiama Gadda in una lettera a Contini) incontra e frequenta alcuni letterati di prim'ordine: da Montale a Landolfi, da Lisi a Parronchi, da Bigongiari a Bonsanti, dal giovane Luzi al vecchio Papini, da Bargellini a Betocchi al pittore Ottone Rosai. Insomma, la vecchia e la nuova guardia, gli intellettuali compassati e quelli libertini, i narratori toscani (in parte figli di una tradizione che si richiama a Tozzi) e gli ermetici.

C'è un bel racconto senile – intitolato *Quella lunga estate del 1946* – che rievoca i mesi fiorentini, le discussioni e i pettegolezzi alle "Giubbe Rosse", le

visite all'atelier di Rosai, le nottate sulle colline con Landolfi, una gita con Lisi a Marradi, il paese di Campana. Ma in realtà Firenze e la Toscana entrano già ai tempi del seminario nella vita di Bonalumi. E basterà ricordare "Il Frontespizio" (letto di nascosto, perché a qualche istitutore la cattolicissima rivista doveva sembrare troppo eterodossa), dove il giovane studente incontra le poesie di Sereni, di Luzi, di Gatto, i saggi di Carlo Bo, specie quello celeberrimo intitolato *Letteratura come vita*, gli studi sugli scrittori cattolici francesi (Bernanos, Claudel, Julien Green), gli interventi militanti di don Giuseppe De Luca.

È questo – non certo il modello neorealista, caro invece ad altri scrittori ticinesi della sua generazione (non è forse un caso che il giovane Pautasso lo ritenesse toscano, scoprendo solo più tardi che invece era svizzero) – il terreno dentro il quale Bonalumi getta i semi del suo primo romanzo, *Gli ostaggi*, uscito proprio a Firenze, da Vallecchi, esattamente mezzo secolo fa, nel 1954. Un romanzo che tocca un argomento delicato, quello appunto (l'autore prende il titolo da un verso di Hopkins) degli "ostaggi del Signore", insomma i fanciulli consacrati a Dio nell'ora di maggio, cioè i seminaristi. La vicenda narrata è in parte autobiografica. È la storia di un'educazione, di una crisi sempre più indomabile, se vogliamo di una sconfitta. Perciò piacerà poco al paese dove l'autore è nato, mentre invece troverà lettori partecipi e attenti (in Montale e in padre Turolto, per limitarci a due soli nomi. Dirà Montale recensendolo sul "Corriere della Sera": "Il breve romanzo si mantiene castigato, l'ambientazione è felice, e dovunque è presente la sincerità di uno scrittore forse ancora timido ma incapace di mentire").

Seguiranno poi un altro romanzo, *Per Luisa* (Elvetica, 1972), e le prose più brevi e i racconti a volte quasi diaristici di *Coincidenze* (Casagrande, 1986), *Le nevi d'una volta* (Moretti & Vitali, 1993), *Il profilo dell'eremita* (Camunia, 1996). E qui vien fatto di dire che se Bonalumi resta scrittore per tutta la sua lunga vita (del resto i lettori di giornali e riviste italiane e svizzere lo sanno molto bene), la sua produzione libraria rivela invece interessi diversi. L'officina

dello studioso è più attiva negli anni Cinquanta e Sessanta, quella del traduttore nell'ultimo decennio del secolo, quella dell'autore in prosa si divide su un arco più lungo e scaglionato.

Ha scritto Mario Soldati, nella prefazione a *Coincidenze*: "La sua prosa mi è familiare, come una musica che sento per la prima volta ma che mi ricorda la sola musica che amo: in questo caso, la musica dell'Italia del nord". Non c'è contraddizione tra quello che ho osservato all'inizio e il rilievo di Soldati. Più passa il tempo, e più Bonalumi si affranca dai modelli e dai gusti giovanili (dalle atmosfere e dagli stili toscani, insomma) per cercare un proprio modo di essere, per tornare alla geografia umana che sentimentalmente gli è più propria. Non sempre forse ci riesce appieno; ma soprattutto questo non significa che la sua scrittura diventi in qualche modo, e riduttivamente, "elvetica". Giustamente Jean Starobinski ha insistito sulle aperture nordiche del traduttore di Hölderlin, della Dickinson, di Rimbaud e di vari altri. Aggiunge ancora Mario Soldati, precisando il suo pensiero: "Direi, addirittura, che Bonalumi è più italiano di tutti noi: più italiano proprio perché svizzero". Gli fa eco Carlo Bo. Lo scrittore Bonalumi, dice, vive "con la curiosità di chi sta fuori e con l'amore di chi sta dentro alle cose".

E forse uno dei caratteri più specifici di Bonalumi sta in qualche modo nella convivenza di elveticità e di italianità, oltre che di occasioni e di memoria: nel senso che il suo lavoro scritto non è figlio della casualità, ma è fatto di coincidenze (di corrispondenze, avrebbe detto Baudelaire): coincidenze che all'improvviso illuminano un ricordo, ne richiedono la ricomparizione, ne impongono – magari sotto la lente dell'umorismo o dell'autoironia o dell'umanità – una rivisitazione. Così la sua scrittura di impronta memorialistica, spesso circoscritta alla misura dell'elzeviro, percorsa da sogni e dalle nostalgie per le nevi d'antan, è fatta di incontri con scrittori, conosciuti o amati (da Robert Walser, a Fenoglio, a Lisi), di viaggi di conoscenza, di ombre di morti, di figure di gente umile passata per la sua vita di ragazzo e di adolescente.

Con *Il profilo dell'eremita*, che è anche l'ultimo dei suoi libri narrativi, Bonalumi torna alla memorialistica familiare e autobiografica: torna – se pur con toni non più risentiti, perché il tempo ha fatto decantare gli eventi, ma certo ancora memore della "letteratura come vita" tanto cara a Bo – alla famiglia, all'infanzia, al tempo dell'adolescenza cui guarda stavolta con un po' di umorismo e di sapida autoironia. Nasce dal desiderio, lo dice lui, di scrivere "un libro fatto di spezzoni di vita; della sua vita [...] una specie di

autobiografia, di lunga confessione". Torna insomma a sfogliare un album che è fatto di tasselli della memoria. Lasciandoci, Bonalumi ha affidato ai suoi amici e ai suoi lettori quell'album che oggi stiamo sfogliando insieme. A lui, quell'album, è servito per meditare, quando gli anni e la maturità glielo hanno quasi imposto, su sé stesso; a noi, che lo stiamo ricordando, dovrebbe servire a ritrovarlo e a risentire il calore della sua voce.

*Professore di letteratura italiana
all'Università di San Gallo

Nota

1 – Testimianza letta al Centro svizzero di Milano, il 17 maggio 2004, in occasione della commemorazione di Giovanni Bonalumi organizzata dalla Fondazione Internazionale Balzan "Premio" e dal Consolato generale di Svizzera a Milano.

Comunicati, informazioni e cronaca

Ritorna in libreria *l'Ottocento ticinese* di Raffaello Ceschi

È stato recentemente pubblicato dall'editore Dadò di Locarno, nella collana "Il Laboratorio", *l'Ottocento ticinese. La costruzione di un cantone* di Raffaello Ceschi, storico, autore di numerosi articoli, monografie e testi di storia. Recentemente una sua opera, *Geschichte des Kantons Tessin*, è apparsa presso l'editore Huber di Berna. L'opera, che appare a circa vent'anni dalla prima edizione, esce in una collana più sobria, in vendita al prezzo di fr. 22.–.

Il volume, di 200 pagine, traccia il faticoso e accidentato percorso che, attraverso l'Ottocento, ha portato il Cantone nella modernità. Presenta le grandi imprese di costruzioni stradali e ferroviarie affrontate per aprire la regione ai transiti internazionali, gli sforzi compiuti per migliorare le condizioni sanitarie della popolazione e per diffondere la pubblica istruzione, le lotte contro le frequenti carestie, le iniziative per governare e migliorare l'uso del territorio e delle sue risorse agricole e forestali, evitando la devastazione dei boschi e sottraendo le pianure agli acquitrini e alle alluvioni. Evoca il difficile apprendistato politi-

co per superare le violenze endemiche e le sopraffazioni ricorrenti. Un viaggio nel tempo e nelle radici del presente affascinante e ricco di sorprese.

I sentieri della memoria nel Locarnese 1939 - 1945

È uscita presso l'editore Dadò di Locarno, nella nuova collana "Il Pellegrino", una ricerca degli storici Renata Broggin e Marino Viganò sui percorsi frequentati nel periodo della Seconda guerra mondiale fra il Locarnese e le vicine aree italiane.

Il libro, pubblicato in co-edizione con l'Ente turistico Lago Maggiore, è una guida descrittiva dei sentieri che s'incrociano fra il Locarnese e le aree limitrofe del Basso Verbano e dell'Ossola. Si tratta però di una proposta di escursionismo diversa rispetto al cliché più comune: non un semplice esercizio fisico, ma arricchito dal valore della conoscenza. Camminare su questi sentieri significa coniugare la storia con la memoria.

Il periodo considerato fu sostanzialmente due elementi: il pericolo e la solidarietà. Ebrei, perseguitati politici, fuggiaschi di ogni genere cercavano disperatamente rifugio. Con loro, passatori e contrabbandieri. Tutti uniti

dalla condizione comune di pericolo, della paura e della disperazione. Poi la solidarietà, che – salvo una esigua minoranza dei casi – fu pronta e generosa. Il libro è colmo di testimonianze dirette dei protagonisti. Purtroppo qualcuno, come i tre soldati americani trovati morti assiderati nell'inverno '45 presso l'Alpe Arologia, sopra Brissago, non ha potuto raccontare. Seguendo le voci dei testimoni superstiti ritroviamo luoghi e sentieri spesso desueti del Gambarogno, delle Centovalli, dell'Onsernone, della Vallemaggia e della Valle Bedretto. Molto interessante anche il corredo fotografico, con parecchie immagini inedite. Sono sentieri da riscoprire soprattutto da parte dei giovani, come stimolo per l'educazione alla corretta fruizione del territorio.

L'opera è in vendita presso l'editore e presso le librerie al prezzo di fr. 22.– / euro 15.–

Fondazione Zonta Club Lugano - Concorso per l'assegnazione di borse di studio

Per festeggiare i suoi primi 40 anni, lo Zonta Club Lugano, tramite la sua Fondazione, mette a concorso alcune borse di studio a favore di studenti ticinesi e confederati domiciliati in